



TEMPO DI RICORDI

di Enzo

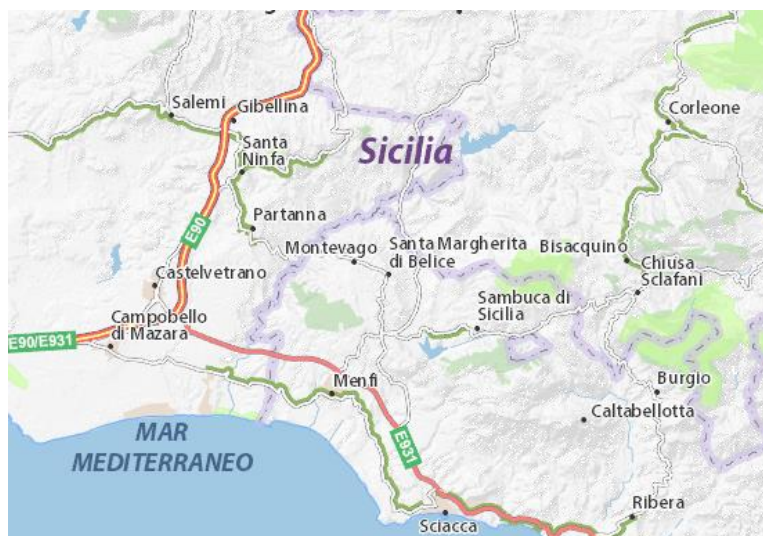
LA LICENZA MEDIA

Nell'autunno dello stesso anno del ritorno in Italia (1° maggio 1957) manifestai la volontà di riprendere gli studi. I miei, com'era ovvio, furono subito entusiasti. Tuttavia frequentare la prima Media a 18 anni proprio non me la sentivo, trovarmi seduto accanto a bambini di undici dodici anni mi avrebbe creato non pochi problemi. Decisi di prepararmi da privatista e presentarmi direttamente agli esami di Licenza. Vista l'età, la legge mi consentiva di fare il salto. Bisognava cercare qualcuno che potesse prepararmi per affrontare l'esame.

Ci indirizzarono verso un giovane laureando in lettere, vicino di casa. Bravissimo e volenteroso, dietro adeguato compenso, si rese disponibile a prepararmi per gli esami di licenza media; mi avrebbe dato lezioni in tutte le discipline che l'esame prevede, compresa la matematica, s'intende. In poco tempo mi procurò programmi, libri, quaderni e tutto il necessario per cominciare questa nuova avventura.

Mi disse che era opportuno cominciare con tre lezioni settimanali e poi magari scendere a due; aggiunse, devo dire con molta onestà, che per la matematica aveva qualche perplessità. Dopo le prime lezioni compresi subito che per quella disciplina non era proprio portato, non a caso era iscritto a lettere. Tacitamente trovammo un accordo: lui m'insegnava Italiano, Latino, Francese, Storia, Geografia e tutto il resto, io gli insegnavo Matematica: ovviamente sto scherzando, ma non troppo.

Mi assegnavo gli esercizi, li svolgevo casa e quindi li correggevo vicino a lui. Ogni tanto mi chiedeva qualche spiegazione del perché quel tale procedimento e quale regola avevo applicato. Io cercavo di spiegare, ovviamente a modo mio, quali proprietà avevo applicato per svolgere



quella determinata espressione algebrica e come ero arrivato a quel risultato. Alla fine lui mi diceva: bene, ho capito, ma si vedeva chiaramente che lo diceva giusto per farmi contento, la matematica non era proprio per lui. Sia ben chiaro anch'io di tanto in tanto incontravo qualche difficoltà, ma i miei vecchi amici (frequentavano tutti le superiori e qualcuno aveva già preso il diploma), durante le lunghe passeggiate serali, molto volentieri mi davano un aiutino.

Il Belice, patria di Enzo.

Arriva il momento degli esami; avevo le idee un po' confuse, lo confesso, troppe cose e troppo in fretta erano passate nel mio cervello, tuttavia ero fiducioso.

Tra una richiesta di tradurre in spagnolo una certa poesia o di ripetere sempre in quella lingua un capitolo di storia o geografia, tra una richiesta di raccontare come avevo trascorso quei sei anni in Venezuela e di cosa intendevo fare per il futuro, l'esame passò velocemente e direi brillantemente. In seguito tuttavia, per quel salto triplo, pagai un prezzo molto salato.

Quando si ha molta fretta nel voler riempire un bicchiere e si alza la bottiglia oltre misura, l'acqua o il liquido che si sta versando vi entra in modo turbolento schizzando da tutte le parti; va a finire che la maggior parte del liquido si disperde all'esterno del bicchiere mentre solo una piccola parte rimane dentro.

Era successo questo nel mio cervello: troppe conoscenze, troppe nozioni, troppe cose buttate dentro alla rinfusa. Sì, qualcosa era rimasto, ma non è stato ben assimilato per mancanza dei necessari approfondimenti. Lo studio di tre anni, fatto in sei otto mesi (2/3 ore settimanali con un unico insegnante), alla fine evidenzia carenze di concetti basilari ed incertezze significative. La disciplina che maggiormente ne uscì penalizzata evidentemente è stata la lingua italiana.

IL LICEO SCIENTIFICO



Enzo (quale?) con alcuni compagni di Liceo

Intanto, avendo superato l'esame di licenza media, mi iscrivo alle superiori; vista la mia inclinazione per la matematica, scelgo il Liceo Scientifico, che si trova a Castelvetro, a 15 km dal mio paese. Anno scolastico 58/59; avevo già superato la maggiore età, ma mingherlino com'ero non sfiguravo troppo in mezzo ai miei compagni. I primi quattro anni passarono senza infamia e senza lode; uno o due anni promosso a giugno, gli altri dopo l'esame riparazione a settembre in una o due discipline; una volta portai anche la matematica a settembre.

Italiano era sempre presente; quel bicchiere riempito troppo alla svelta faceva sentire i suoi effetti; eccome li faceva sentire! A prescindere dal docente del momento, il giudizio sul tema era sempre lo stesso: "molto sintetico, striminzito; sì, il tema lo hai svolto, mi dicevano, gli argomenti li hai affrontati, ma andavano approfonditi meglio"; superficiale e poche idee. Eppure di idee ce n'erano nel mio cervello; anzi ce n'erano fin troppe. Il problema era che non riuscivo a tradurle in frasi scritte; non trovavo i termini giusti per costruire una frase organica che traducesse l'idea che avevo in testa. Di tanto in tanto ci mettevo qualche termine spagnolo.

MALEDETTO BICCHIERE! Il voto dei temi oscillava sempre tra $4,5 \leq \text{voto} \leq 5+$. In tutti gli anni di liceo di sufficienze in quella disciplina ne ho viste poche.

Odiavo il momento in cui bisognava andare a letto. Riuscire a prendere sonno era un dramma che si ripeteva ogni sera; quei colpi di tosse erano come pugni allo stomaco, martellate al cervello. C'è chi per addormentarsi conta le pecore, io contavo i colpi di tosse di mio padre. Finalmente verso l'alba, i primi rumori del giorno attutivano o perlomeno confondevano il suono di quel martellare continuo; distrutto dalla stanchezza mi addormentavo come un sasso. Di lì a poco, come se mi parlasse in sogno, sentivo la voce di mia madre: alzati, è ora di andare a scuola. Non so cosa avrei

dato per rimanere un altro po' a letto, ma il pullman purtroppo non aspettava. In compenso, per mezza giornata, il vociare di compagni, interrogazioni, compiti scritti e tutto quanto anima la giornata scolastica, riuscivo persino a dimenticare l'inferno di casa mia.

Dimenticare, si fa per dire, mediamente una volta alla settimana dovevo passare dall'avvocato (avevamo nominato lo stesso avvocato sia per la causa della casa che per quella del mio incidente d'auto) per sentire se c'era qualche novità. Per anni le uniche novità che l'avvocato mi diceva di riferire erano queste: di a tuo padre che il mese prossimo andiamo in udienza; di mandarmi 250.000 lire per le spese e le carte bollate; portagli i miei saluti.

Gli ultimi due anni della sua vita, mio padre, li ha passati quasi esclusivamente a letto. Con infinita pazienza mia madre continuava a pulire il vaso e cambiargli i fazzoletti che regolarmente sporcava ad ogni attacco di tosse. "STRAMALEDETTA TOSSE"! Lui non si lamentava, ma la sofferenza era stampata sul suo volto. Con rassegnazione attendeva la grazia del Signore.

Quando le sofferenze di un uomo varcano i confini di ogni umana sopportazione, credo che augurargli la morte sia un estremo atto di amore.

Due anni prima, su consiglio dei medici, si era recato a Milano presso un centro specializzato per sottoporsi a tutti gli accertamenti possibili. La speranza era un eventuale intervento chirurgico che asportasse il male. Purtroppo le lastre erano fin troppo chiare: nessun intervento era possibile, entrambi i polmoni erano completamente compromessi. Per non dirgli brutalmente che il suo destino era segnato, i Primari del centro, tra cui un nostro compaesano, lo consigliarono di recarsi presso un Sanatorio di montagna: "affinché riprendesse le forze" e poi avrebbero preso una decisione definitiva.



Il luogo prescelto fu Sondalo in Valtellina (940 m sul livello del mare), per il suo clima secco e la salubrità dell'aria; ci rimase per circa un anno. Ad un certo punto, viste le condizioni e per non illuderlo ulteriormente, gli dissero che era meglio tornarsene a casa.

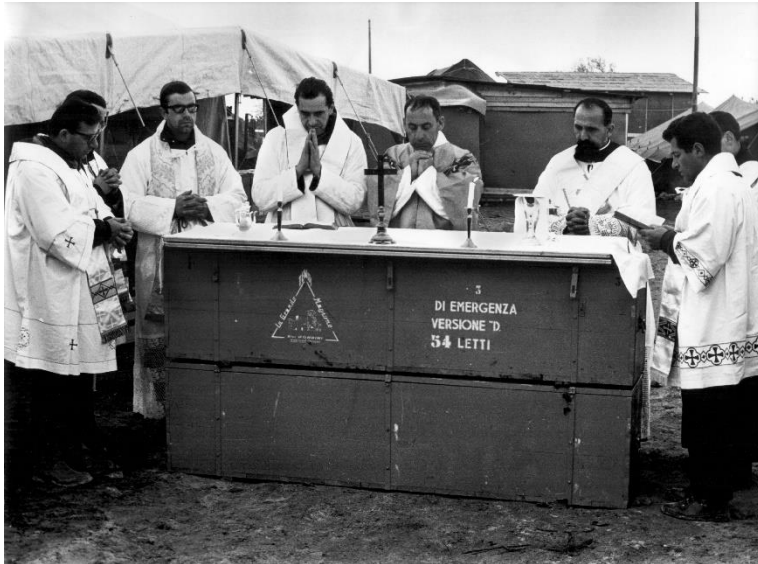
Durante questo periodo, una sola volta credo, mia madre ed io siamo andati a trovarlo. Se non ricordo male, ci vollero 48 ore di treno; il mio paese era dall'altra parte del mondo. Arrivati a Sondalo, il tempo di depositare i bagagli nella pensioncina che qualcuno ci aveva

prenotato, e ci recammo subito in Ospedale, non lontano dal nostro alloggio.

Ricordo ancora perfettamente il suo fisico asciutto, il volto di chi ha perso ogni residua speranza. Appena ci vide abbozzò un sorriso, sembrava forzato, come se i muscoli del suo viso non volessero rispondere agli impulsi del cervello, ma con gli occhi riuscì ad esprimere la gioia che aveva dentro nel rivederci. Indossava un maglioncino di lana grigio (odio il grigio) per ripararsi dal freddo pungente del posto. Colse subito l'occasione per portarci in un balconcino, per stare più tranquilli, disse, ma anche per fumarsi furtivamente una sigaretta. Era severamente vietato fumare, com'era fin troppo ovvio, ma le infermiere chiudevano un occhio, anzi due. A che serviva togliergli quel piccolo piacere, quale altro danno poteva procurargli il fumo di una sigaretta, peggio di com'erano ridotti i suoi polmoni! Rimanemmo solo tre/quattro di giorni; il lavoro era rimasto tutto sulle spalle di mio fratello, la mia presenza al cinema era quasi indispensabile. E poi non potevo perdere tanti giorni di scuola.

Ricordo con immenso piacere e infinita gratitudine una persona che, con la sua bontà, il suo amore verso il prossimo, ha saputo alleviare le pene di un uomo il cui desiderio era soltanto quello di morire.

Questa persona speciale, Don Antonio Riboldi, arriva a Santa Ninfa nell'agosto del 1957 e, dopo un anno di vicario economo, come lui stesso scrive nel suo libro *"I miei 18 anni nel Belice"*, viene nominato parroco del mio paese. Ci rimane appunto per 18 lunghi anni.



*Messa per i terremotati del Belice.
Don Riboldi è il quarto da
sinistra, con le mani giunte*

Nel periodo post-terremoto partecipò attivamente a cortei e manifestazione davanti al Parlamento, in difesa dei cittadini e collaborò con persone legate alla vita politica e istituzionale del paese.

Nel gennaio del 1978 viene nominato vescovo di Acerra dal papa Paolo VI e nel marzo dello stesso anno viene consacrato vescovo dal cardinale Salvatore Pappalardo. Muore il 10 gennaio del 2017 (94 anni).

Periodicamente veniva a far visita a mio padre, come penso a tutti gli altri malati gravi del paese; si sedeva accanto a lui e con la sua dolcezza, almeno per qualche momento, riusciva a distoglierlo dai tremendi pensieri che arrovellavano la sua mente.

Non ho mai capito se mio padre fosse credente o meno, ma trascorreva serenamente quei momenti d'incontro con Don Riboldi.